

Delitto Matteotti. Parla il figlio: “Fu uno sporco affare di petrolio; Mussolini non aveva alcun interesse a farlo uccidere”



L'uscita recente di alcune pubblicazioni sull'argomento ci spingono a riproporre questo dossier composto da più articoli, dossier che comincia con questa intervista a cura di Marcello Staglieno e pubblicata sul numero di Storia illustrata, n.336 (novembre 1985), p.54-61

FU UNO SPORCO AFFARE DI PETROLIO

“L'assassinio di Giacomo Matteotti non fu un delitto politico, ma affaristico. Mussolini non aveva alcun interesse a farlo uccidere” dice il figlio del deputato socialista. “Sotto c'era uno scandalo di petrolio e la longa manus della corona. La verità verrà presto a galla”.

Ciò che sembra più degno d'attenzione del libro di memorie di Matteo Matteotti (Quei vent'anni. Dal fascismo all'Italia che cambia, edito da Rusconi) è l'ultimo capitolo. Capitolo che, sulla base di nuovi elementi (ricollegabili a cose che vennero scritte nel 1924 e in anni successivi), sembra aprire inquietanti interrogativi sull'assassinio di Giacomo Matteotti. Questi: Vittorio Emanuele III ebbe una parte decisiva nel delitto? Il Re era implicato in quello “scandalo dei petroli” (l'affare Sinclair) di cui parlò e straparlò la stampa del tempo e, scoperto da Matteotti, manovrò per assassinarlo? In proposito, l'ultimo capitolo del libro è reticente: si limita a collegare (sempre naturalmente sul piano dell'ipotesi) l'uccisione di Giacomo Matteotti allo scandalo Sinclair. Invito Matteo Matteotti ad essere più esplicito.

“Procediamo con ordine. Un pomeriggio del marzo 1978, m'incontro qui in Roma”, dice Matteo Matteotti, “con un anziano mutilato di guerra venuto apposta da Firenze, Antonio Piron. Da lui ricevo un documento, trovato in aperta campagna a Reggello presso Firenze, dentro un tubo di stufa. Si tratta del testo autografo (i periti l'hanno definito assolutamente autentico e come tale l'ho riprodotto nell'appendice del libro su carta intestata “Camera dei deputati” e a firma Giacomo Matteotti) d'un articolo comparso – anonimo – sulla rivista “Echi e Commenti” del 5 giugno 1924, ma in edicola due giorni dopo. L'articolo contiene riferimenti, brevissimi, a due scandali: bische e petroli”.

D. Parliamo dei petroli?

R. Sì, lasciamo stare le bische, il cui decreto regolamentare era stato approvato da poco alla Camera. Il riferimento ai petroli è assai più interessante. Riguarda il regio decreto legge n. 677, in data 4 maggio 1924, nel quale l'articolo primo afferma: “E' approvata e resa esecutiva la convenzione stipulata nella forma di atto pubblico, numero di repertorio 285, in data 29 aprile 1924, fra il ministero dell'economia nazionale e la Sinclair Exploration Company”. Le firme sono quattro: Vittorio Emanuele, Corbino, De Stefani, Ciano. Ma io ritengo che, da tener d'occhio, sia proprio Vittorio Emanuele...

D. Sia più esplicito.

R. Nel 1924, dopo l'uccisione di mio padre, i giornali – ma non soltanto quelli – parlarono della denuncia che avrebbe dovuto essere portata da Giacomo Matteotti davanti alla Camera, riferendosi in particolare ad un dossier, contenuto nella sua cartella il giorno del rapimento, che riguardava appunto, assieme alle bische, i petroli.

D. Suo padre, aveva realmente con sé quel dossier?

R. Non ne ho le prove materiali. Però uno storico serio come Renzo De Felice afferma che le insistenti voci di un delitto affaristico “non possono essere lasciate cadere a priori” (Mussolini il fascista – La conquista del potere 1921-1925. Einaudi 1966, p. 626 n.d.a.). Ed esistono due documenti, sempre citati da De Felice: 1) un rapporto “riservatissimo” di polizia per De Bono, nel quale si afferma che Turati sarebbe stato in possesso di copia dei documenti sulla Sinclair che aveva mio padre e dove si precisa che Filippo Filippelli del Corriere Italiano aveva contribuito all'uccisione per rendere un servizio all'onorevole Aldo Finzi e al fascismo; 2) un rapporto dell'ambasciata tedesca a Roma inviato a Berlino (10 settembre 1924) che parla di quei tali documenti pervenuti nelle mani di mio padre.

D. E dove sarebbero finiti, quei documenti?

R. *Forse nelle mani del Re. In appendice al mio libro intendevo aggiungere a puro titolo d'ipotesi come del resto faccio ora parlandone, tre articoli. Ma l'editore mi sconsigliò. Il primo era stato pubblicato su Stampa Sera il 2 gennaio 1978. Era a firma di Giancarlo Fusco, una cara persona purtroppo scomparsa che aveva fama di spararle grosse. Però nessuno s'è mai sognato di smentire le affermazioni gravissime di quel suo articolo. In sintesi, eccole: nell'autunno del 1942, Aimone di Savoia duca d'Aosta, scriveva Fusco, raccontò a un gruppo di ufficiali che nel 1924 Matteotti si recò in Inghilterra dove fu ricevuto, come massone d'alto grado, dalla loggia The Unicorn and the Lion. E venne casualmente a sapere che in un certo ufficio della Sinclair, ditta americana associata all'Anglo Persian Oil, la futura BP, esistevano due scritture private. Dalla prima risultava che Vittorio Emanuele III, dal 1921, era entrato nel register degli azionisti senza sborsare nemmeno una lira; dalla seconda risultava l'impegno del Re a mantenere il più possibile ignorati (coverei) i giacimenti nel Fezzan tripolino e in altre zone del retroterra libico.*

D. E il secondo e il terzo articolo?

R. *Al tempo Ancora riguardo al primo (per restare sul piano di quest'avventurosa ipotesi, un po' piduista avanti-lettera), esso potrebbe spiegare anche come sia "passato" così rapidamente quel decreto-legge, citato da me poco fa, sullo sfruttamento da parte della Sinclair del petrolio reperibile nel sottosuolo italiano, in Emilia e in Sicilia. Un decreto-legge che non diventò mai esecutivo: una commissione, appositamente per valutare quell'accordo Italia-Sinclair, il 3 dicembre 1924, lo bocciò. Ma torniamo al giugno 1924.*

D. Parliamo di Vittorio Emanuele III?

R. *Sempre sul piano dell'ipotesi. Ai primi di giugno a De Bono si sarebbe presentato un informatore, un certo Thirshwalder, con una notizia preziosa: Matteotti aveva un dossier non solo sui brogli elettorali fascisti nel '24, ma anche sulle collusioni tra il re e la Sinclair. De Bono (forse saltando Finzi, sottosegretario agli interni) interpellò il fido Filippelli che a sua volta chiese ad Amerigo Dumini di organizzare la "spedizione" contro Matteotti. Mussolini ne venne al corrente solo due giorni dopo anche se all'indomani del discorso dello stesso Matteotti aveva esclamato: "Che cosa fa la Ceka, che cosa fa Domuni!..." e Dumini agì, probabilmente ignorando chi davvero lo muoveva.*

D. Benito Mussolini non aveva alcun interesse a fare uccidere suo padre...

R. *Mussolini voleva – fin dal 1922, subito dopo la marcia su Roma – riavvicinarsi ai socialisti. Il 7 giugno 1924, quando già il delitto era in piena fase di progettazione, pronunciò un discorso che era un appello alla collaborazione rivolto proprio ai socialisti. Per questo l'attacco fattogli da mio padre pochi giorni prima fece infuriare il duce: è un fatto innegabile. Ma è altrettanto vero che quel 7 giugno Mussolini pensava – nonostante mio padre – di poter avere i socialriformisti, D'Aragona e forse Turati, al governo. Ci sono in proposito due testimonianze: quella di Giunta e quella di Carlo Silvestri. Anzi a quest'ultimo, come risultava da una sua deposizione al processo Matteotti rifatto nel 1947, fu proprio Mussolini in persona a dichiararlo, aggiungendo che Matteotti era stato vittima di loschi interessi. No, il duce non aveva alcun interesse a farlo uccidere: si sarebbe alienato per sempre la possibilità di un'alleanza con i suoi vecchi compagni., che non finì mai di rimpiangere...Del resto, per citare De Felice, possiamo leggere nel suo saggio che "l'azione contro Matteotti non fu realizzata a caldo, come, per esempio, era stata quella contro Misuri. Tutti gli elementi emersi in occasione dei tre procedimenti connessi al delitto (...) provano che la preparazione del delitto cominciò il 31 maggio, all'indomani del discorso di Matteotti alla Camera. E' possibile", si chiede De Felice, "pensare che, se anche Mussolini avesse impartito l'ordine, in undici giorni la collera non gli sarebbe sbollita e non si sarebbe reso conto di un simile atto?". Lo stesso Pietro Nenni, nel 1929, affermò che quello era stato un delitto affaristico. Mio padre, aggiungo io, venne assassinato in modo precipitoso...*

D. E cioè?

R. *Dumini e gli altri della Ceka fascista non avevano con sé neppure una pala; erano su un'auto del Corriere italiano di Filippo Filippelli, che era l'uomo di Aldo Finzi. Ma anche a non voler sospettare di Finzi, sono indubbi i legami di Filippelli con De Bono...L'azione, comunque, fu precipitosa. La tesi del delitto preterintenzionale non mi convince: ad assassinare mio padre fu, con una lima, Amleto Poveruomo. Con la certezza di farla franca: all'auto la polizia risalì solo per caso. Il delitto comunque fu compiuto subito dopo la pubblicazione di quel tale articolo di Giacomo Matteotti su Echi e Commenti.*

D. Con quali obiettivi?

R. *Continuando nella nostra ipotesi, gli uomini della Ceka erano convinti d'agire in nome di Mussolini; in realtà allontanavano la possibilità d'un governo con i socialisti, possibilità che doveva spaventare molto la corona e la borghesia industriale italiana; dall'altra parte davano soddisfazione al fascismo più intransigente, quello farinacciano; e, infine, sottraendo quei tali documenti – supposto che esistessero, ed io ci credo – salvavano (ma senza saperlo: l'unico al corrente era De Bono) la corona dalla faccenda Sinclair. E' quanto si legge anche in un articolo pubblicato dall'Avanti! Nel gennaio 1978, pochi giorni dopo quello di Fusco. Anche esso avrebbe dovuto trovare spazio nell'Appendice, assieme ad una lunga lettera di Giorgio Spini (riprodotta a pag. 58n.d.r.), indirizzata alla Stampa nel 1978. Questa lettera spiega che genere di farabutto fosse Sinclair. Ma chi voglia maggiori dettagli sulla vicenda, anzi su quello sporco affare in cui erano coinvolti ministri come Mario Corbino e De Stefani, assieme all'onorevole Jung, all'ambasciatore Castani e a molti altri, legga con attenzione il capitolo che alla Sinclair e al delitto Matteotti ha dedicato Matteo Pizzigallo nell'eccellente saggio pubblicato nel 1981 da Giuffrè col titolo Alle origini della politica petrolifera italiana 1920-1925. Per parte mia, sono convinto che altri importanti documenti, ad avvalorare l'ipotesi del delitto affaristico con la longa manus della corona, verranno presto alla luce.*

Quel patto segreto con Sinclair.

Il re, una compagnia petrolifera e i giacimenti in Libia

Per chiarire meglio alcuni retroscena del delitto Matteotti, legati alla cosiddetta “pista del petrolio”, pubblichiamo il testo integrale di una lettera che lo storico Giorgio Spini inviò nel 1978 a “La Stampa” di Torino, in risposta ad un articolo di Giancarlo Fusco sul “caso” Matteotti. La lettera non venne mai pubblicata dal quotidiano torinese.

Sulla Stampa dello scorso 2 gennaio (1978, n.d.r.) Giancarlo Fusco ha rivelato le confidenze intorno al delitto Matteotti fatte da Aimone di Savoia ad un gruppo di suoi ufficiali nell'autunno del 1942. Secondo queste confidenze, Matteotti era entrato in possesso di documenti i quali provavano che Vittorio Emanuele III aveva fatto un losco patto con una compagnia petrolifera straniera: “La potentissima Sinclair Oil, affiliata alla Anglo Persian Oil, la futura British Petroleum”. La Sinclair aveva fatto entrare il re tra i suoi azionisti gratuitamente: in cambio il sovrano si era impegnato ad esercitare la propria autorità per impedire che venissero sfruttati i giacimenti petroliferi in Libia.

Dopo il discorso di Matteotti alla Camera del 30 maggio 1924, in cui il deputato socialista aveva denunciato i crimini commessi dai fascisti durante le elezioni di quell'anno, Mussolini aveva ordinato alla banda Dumini di aggredirlo: però avrebbe dovuto trattarsi di una delle solite manganellature soltanto. Invece, giusto allora, Emilio De Bono venne a sapere, in qualità di capo della polizia, che Matteotti era in possesso di questi documenti compromettenti per il re e che li portava sempre con sé in una borsa. De Bono volò da Vittorio Emanuele III a raccontargli la cosa e i due si accordarono sulla necessità di sopprimere addirittura Matteotti, anziché bastonarlo soltanto, e di asportare dalla sua borsa i famigerati documenti. L'8 giugno 1924 De Bono convinse Dumini ad eseguire tutto ciò, mediante una somma di denaro, e due giorni dopo Matteotti fu rapito ed assassinato. Né si sentì più parlare dei documenti riguardanti il patto fra il re e la Sinclair.

Giancarlo Fusco conclude il suo articolo dicendo di non sapere fino a che punto questo racconto del Duca di Aosta possa essere un'alternativa attendibile alla versione “storica” dei fatti. Neppure io lo so: e non pretendo di aggiungere altre rivelazioni a quella di Fusco. Ma posso almeno indicare chi era il petroliere Sinclair perché lo sa chiunque abbia letto un manuale di storia americana. Era uno dei protagonisti del leggendario affare del Tea Pot Dome, cioè uno dei più clamorosi scandali dell'America del primo novecento.

Nel 1921, il segretario agli Interni dell'amministrazione repubblicana Harding, Albert G. Fall, concesse con procedura del tutto irregolare alla Mammoth Oil Co., di cui era presidente H. F. Sinclair e ad altre compagnie, lo sfruttamento di alcuni giacimenti petroliferi, tra cui uno nel Wyoming chiamato Tea Pot Dome, che invece avrebbero dovuto restare a disposizione della marina americana per eventuali esigenze belliche. La cosa si ripeté e venne usata dai democratici per montare una clamorosa campagna contro l'amministrazione Harding. Fall fu processato sotto l'accusa di essersi fatto corrompere e finì in galera. Altre complicate vertenze giudiziarie seguirono, fra cui un processo per corruzione nel 1928 contro Sinclair, da cui il petroliere uscì assolto benché la stampa sostenesse a gran voce la sua colpevolezza.

L'affare Sinclair ed i suoi strascichi giudiziari si chiusero infine nel 1932, ma restano ancora oggi proverbiali in America come esempio di losca connessione tra affaristi e politicanti. Dunque, laddove Aimone di Savoia parlava della Sinclair come di una compagnia inglese connessa con l'Anglo Persian Oil, si trattava in realtà di un magnate americano del petrolio già avvezzo a combinarne delle belle con personaggi politicamente altolocati.

Forse è inesatto altresì che si trattasse di impedire lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi in Libia. Come vedremo fra un momento, H. F. Sinclair voleva ottenere l'esclusiva per la ricerca del petrolio sul territorio stesso dell'Italia a favore della Standard Oil. Fusco ne è stato il primo – per quanto almeno ne so – a fare il nome di Vittorio Emanuele III in connessione con quello di Sinclair. Ma già al tempo dell'affare Matteotti qualcosa trapelò di questo intrigo, sia pure senza che si parlasse mai di sua maestà il re.

A quel tempo, infatti, una parte della stampa, cioè quella filofascista, mise in circolazione la voce che Matteotti era stato ucciso non già per colpa di Mussolini, ma per impedirgli di rivelare gli affari sporchi in cui erano coinvolti Finzi, Filippelli e la banda che ruotava intorno al Corriere Italiano. E fra l'altro fu detto che costoro erano stati pagati da H. F. Sinclair per ottenere quella esclusiva alla Standard Oil delle ricerche petrolifere in Italia, cui sopra si è accennato.

Fra gli altri nomi che vennero fatti, v'era quello dell'Onorevole Guido Jung. Jung era stato in America nel 1922, come esperto finanziario dell'ambasciata italiana a Washington: poteva dunque avere conosciuto Sinclair colà. Nel 1924 era stato eletto deputato nel “listone” fascista; e fu poi denunciato durante l'affare Matteotti, come complice dell'intrallazzo Sinclair. Può essere interessante ricordare che per l'appunto un periodico filo-fascista di New York, Il Carroccio, diretto dall'italo-americano De Biase, fu particolarmente violento nell'accusare Jung e la Sinclair di essere i veri colpevoli dell'uccisione del leader socialista.

Tuttavia Jung superò questo incidente senza danni: tanto è vero che fece poi una bellissima carriera, prima come esperto del governo fascista in varie trattative con banche degli Stati Uniti e poi come ministro delle Finanze.

La stampa antifascista respinse le dicerie sull'affare Sinclair considerandole come un'espediente per deviare l'attenzione dell'opinione pubblica dalle responsabilità di Mussolini e dalla reale natura politica del delitto. Anche gli storici che si sono occupati dell'affare Matteotti sono stati indotti da ciò a trascurare questo episodio.

Solo Giuseppe Rossigni, nel suo libro Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino, ne dice qualcosa. Anche egli, però, come Aimone di Savoia, mostra di non sapere chi fosse con precisione Sinclair. Questo atteggiamento si spiega bene col fatto che nessuno, fino all'articolo di Fusco sulla Stampa, aveva mai subodorato che lo stesso Vittorio Emanuele III potesse avere tenuto il sacco a Sinclair. Ma dopo l'articolo di Fusco, viene da chiedersi se la stampa filo-fascista, tirando fuori il nome di Sinclair, non lo facesse proprio per minacciare il re di vuotare il sacco, qualora sua maestà non avesse sostenuto fino in fondo Mussolini.

Un altro nome che venne fuori in connessione con l'affare Sinclair fu quello di un giornalista avvezzo ad avere mano in ogni specie di pasticci: Filippo Naldi. Oltre ad essere stato il direttore del Resto del Carlino, Naldi era stato uno dei padrini del mussoliniano Popolo d'Italia. Al tempo dell'affare Matteotti stava continuando a fare intrallazzi giornalistici: aveva fondato un giornale – Il Tempo – ed aveva comprato da Filippelli il pacchetto di azioni del Corriere Italiano. Fu detto anche che aveva altresì lavorato per conto di Sinclair onde chiudere la bocca ai giornalisti sull'affare dell'esclusiva delle ricerche petrolifere a favore della Standard Oil. Come si sa fu accusato di avere celato il famoso memoriale Filippelli e fu arrestato per questo. Ma fu presto liberato

e sparì dalla circolazione. L'affare Sinclair venne investigato durante l'istruttoria giudiziaria sull'assassinio di Matteotti, ma senza risultati. Il giudice istruttore giunse alla conclusione che la concessione petrolifera era nell'interesse di un gruppo finanziario antagonista a quello del Corriere Italiano. E tutto cadde nell'oblio.

Vorrei però aggiungere un curioso codicillo a questa storia. Nell'autunno 1943, quando Vittorio Emanuele III scappò a Brindisi insieme con Badoglio, ricomparve al suo fianco Filippo Naldi, in veste di Ninfa Egeria politica. E chi ha voglia di avere ulteriori particolari, può trovarli nel libro del compianto Agostino Degli Espinosa, *Il Regno del Sud*. Il re e Badoglio erano nei guai perché avevano bisogno di mostrare agli Alleati di avere un qualche supporto politico, laddove i partiti del c.l.n. rifiutavano di avere a che fare con loro. Avevano inoltre bisogno di mettere insieme un governo purchessia, avendo lasciato a Roma i loro ministri al momento della fuga. Naldi li cavò da queste difficoltà, mettendo insieme un finto partito, formato di avanzi del vecchio trasformismo meridionale, sotto il nome di Partito Democratico Liberale, ed aiutandoli a formare su tale base un ministero. Questo ministero "liberal-democratico" era composto di personaggi talmente oscuri che non si osò dare loro il titolo di ministri; e quindi ebbero solo quello di sotto-segretari. Ma uno almeno di loro aveva un nome ben noto: Guido Jung. In quanto ebreo era stato cacciato dal governo nel 1938 e quindi poté tornare a galla nella seducente veste di vittima del fascismo. Non so se Naldi e Jung abbiano avuto altri rapporti con petrolieri dopo l'affare Matteotti. Ignoro altresì in che modo essi abbiano potuto ricomparire a fianco di Vittorio Emanuele III dopo l'8 settembre. So però che a quel tempo, nell'Italia meridionale, non si muoveva una foglia senza il permesso degli alleati. Non mi meraviglierei se in qualche archivio britannico od americano esistesse una pratica "top secret" intitolata a loro.

Come Fusco, sono anch'io ben lontano dall'affermare che la vera causa del delitto Matteotti vada cercata in questo pasticcio maleodorante di petrolio. Penso però che si debba riconoscere a Fusco ed alla Stampa il merito di avere ricordato agli storici una pista finora trascurata, sulla quale varrebbe invece la pena di fare qualche altra ricerca.

Giorgio Spini

Il delitto Matteotti e la pista economico-finanziaria. Il caso è ancora aperto.

Fino a che punto è credibile la "pista del petrolio" come movente del delitto Matteotti? Lo abbiamo chiesto ad uno storico e a un giornalista, autori di due libri che affrontano questo tema in modo diverso. Uno è Giuseppe Rossigni, autore di *Il delitto Matteotti fra il Viminale e l'Aventino* (un saggio fondamentale edito nel 1966 da Il Mulino) e l'altro è Franco Scalzo, autore di *Matteotti, L'altra verità* (editore Savelli).

Queste le loro opinioni.

Se da un lato non penso di trarne conclusioni diverse dal passato sulle responsabilità dirette di Mussolini nell'evento del giugno 1924, non ho elementi nuovi per modificare la valutazione che detti del ruolo svolto dall'ambiente affaristico del fascismo. Il cosiddetto momento affaristico del governo Mussolini, per comune ammissione dei testimoni (alcuni dei quali, quando completai la mia ricerca, erano ancora vivi, ne parlai con Cesarino Rossi), pare debba essere ricondotto all'interno del gruppo Finzi, interessato alla vicenda petrolifera. Si parlò infatti di una attenzione tutta particolare di Filippelli e di Naldi che di quel gruppo erano l'ala più intraprendente. In una nota della direzione generale della PS, del 14 giugno, si leggono una serie di informazioni tratte da un colloquio con un non meglio precisata "personalità liberale". Di sicuro si può dire che Naldi organizzò il silenzio giornalistico sull'affare Sinclair che, invece, fu approfondito nei suoi possibili risvolti giudiziari durante il processo di Chieti.

Matteo Matteotti cita (facendo riferimento allo storico De Felice) un primo documento "riservatissimo" diretto a De Bono senza data: tale documento, che anch'io avevo citato nel mio volume, porta la data del 14 giugno e se ne ricava una sola notizia: che Turati fosse la persona in grado di possedere una parte della documentazione, di cui disponeva Matteotti in merito alla Sinclair. Gli studiosi sono informati del viaggio a Londra di Matteotti: invece, non ho mai saputo alcunché della scrittura privata che consentirebbe di liberare Vittorio Emanuele III, socio della Anglo-Persian-Oil e quindi interessato alla scomparsa di certi documenti. Questa responsabilità diretta del re potrà consolidarsi solo se una ricognizione negli archivi inglesi darà dei frutti, che al presente non sono in grado di prevedere: bisognerebbe bene capire perché la Sinclair aveva difficoltà ad agire sul mercato italiano, questa Sinclair che, in fondo, era "una staffetta indipendente" nella lotta tra le compagnie petrolifere.

Le indicazioni di Giancarlo Fusco, le lettere di Giorgio Spini ed il saggio di Pizzigallo sulla politica petrolifera tendono ad approfondire questa controversa interpretazione, ma non ci forniscono una risposta definitiva. Per cui resta ancora in piedi l'interpretazione storiografica corrente che, per ragioni diverse, i fascisti e gli antifascisti ortodossi accreditano: il movente politico e null'altro.

Giuseppe Rossigni

Delitto Matteotti. Intrigo internazionale. Un'altra tesi che va contro la storiografia ufficiale

D. Nel suo libro Matteotti, l'altra verità lei sostiene una tesi totalmente opposta a quella della storiografia ufficiale. Qual è, in sostanza, questa diversa verità?

R. Lo svolgimento della vicenda passa attraverso due nodi fondamentali. L'origine del delitto (più affaristica che politica) ed i mandanti della Ceka che con la soppressione di Matteotti si prefiggono un duplice obiettivo: eliminare un testimone scomodo e costringere Mussolini a gettare la spugna. L'operazione riesce solo a metà, come tutti sanno.

D. Com'è arrivato a questa conclusione clamorosa? Come ha impostato la sua tesi?

R. Semplicemente, servendomi delle tessere di cui sono entrato in possesso nel corso della mia ricerca e poi sistemandole secondo un ordine che non fosse condizionato e dominato da posizioni preconcepite. Alla base di questo complesso gioco ad incastro ci sono stati, comunque, due interrogativi. Primo: che interesse poteva avere Mussolini a macchiare la propria reputazione con un delitto infame dopo appena due mesi dall'apoteosi elettorale del Pnf? Secondo: perché proprio Matteotti, quando tutti i partiti dell'opposizione avevano manifestato il sospetto che il successo dei fascisti fosse dipeso, almeno in parte, da brogli e dalla violenza squadristica? Una volta preso atto della legittimità di tali domande, la distanza dalle risposte si accorcia sensibilmente, e la si può riempire soltanto ricorrendo a materiale di prima mano. Immune cioè sia dalla propaganda che dalle distorsioni ideologiche. Ma in questo spazio si è, appunto, inserita la lunga sequenza di documenti che provano diverse cose: che Matteotti fu ucciso per impedire che facesse rivelazioni. Rivelazioni sul coinvolgimento di alcuni ambienti (legati alla Banca Commerciale) in certi loschi affari riguardanti i petroli, il gioco d'azzardo ed il traffico d'armi; che gli ispiratori e gli esecutori del delitto erano già da diverso tempo in rotta di collisione coi vertici del Pnf, sebbene si fossero infiltrati nell'entourage di Mussolini; che l'immobilismo statuario dell'Aventino era un atteggiamento indotto dalla paura delle opposizioni di dover rendere conto al Pese degli appoggi forniti, da dietro le quinte, all'ala revisionista del partito fascista, che è poi quella nel cui seno matura la decisione di fare fuori Matteotti; che i processi del '25 e del '47 sono stati poco meno o poco più che delle orribili farse...

D. Parrebbe di capire che il delitto Matteotti non era compiuto da, ma contro Mussolini...

R. Proprio così. Mussolini si assume, per intero, la responsabilità del crimine perché, altrimenti, sarebbe costretto a denunciare quella del gotha finanziario che ha foraggiato la marcia su Roma e che dopo avergli dato il potere minaccia di riprenderselo per trasferirlo a gente più maneggevole se lui non si rassegna a fungere da parafulmine e da capro espiatorio. E' una partita difficile, giocare sul filo del bluff, che finisce in pareggio. Mussolini resta al suo posto, ma deve rinunciare al progetto di disfarsi di certe regole, di certi condizionamenti. Li subisce fino a Salò dove vuota il sacco col giornalista Silvestri, ma è troppo tardi, ormai, per ristabilire la verità. Le forze alle quali avevano fatto capo gli istigatori della Ceka sopravvivono al 25 luglio, come sopravvivranno, più tardi, alla caduta del regime monarchico. Nel '47, in riferimento al caso Matteotti la situazione non è molto dissimile da quella del '25, e questo spiega il carattere aleatorio del processo conclusivo di Roma: un atto dovuto, un rito.

D. Che differenza c'è fra la sua tesi e quella avanzata da Matteo Matteotti?

R. Lui esclude che la massoneria abbia avuto un ruolo nel predisporre il piano dell'11 giugno, e non so da che tragga questo convincimento, visto che tutti gli indiziati del delitto (da Naldi a De Bono, a Dumini, a Bazi, a Rossi, a Finzi) erano iscritti, a vario titolo, alla setta. Lui afferma che è il mandante di Mussolini, ed io no. Lui dice che il duce copriva le responsabilità della corona ed io trovo strano che Mussolini a Salò non abbia colto l'opportunità per convogliare in questa direzione almeno una parte delle colpe che si era addossato fino alla giubilazione del luglio '43. Lui insiste sulla Sinclair (mentre risulta dai documenti della compagnia petrolifera americana con cui avevano brigato i manutengoli della "Commerciale") che era la Standard Oil, e che tale società era anche fortemente interessata al business delle bische.

D. Perché, secondo lei, per tanto tempo a nessuno o quasi è venuto in mente di indagare più a fondo su questo capitolo di storia?

R. Sono incline a ritenere che una certa classe politica e certi settori della cultura italiana preferiscano soprassedere. La demonizzazione acritica del fascismo ha fatto leva soprattutto sul falso scenario del delitto Matteotti: ora tornare indietro con la moviola, ritrattare, ricredersi costituisce una fatica improba per chi, a mio giudizio, si è immesso, più o meno in buona fede, sulla direttrice sbagliata.

Sul delitto Matteotti e le mazzette del Duce
di Matteo Luca Andriola

L'affaire Sinclair Oil, corruzione e mazzette all'ombra dell'omicidio che ha segnato l'avvio della dittatura

Fra i vari temi portati avanti dalle forze politiche di stampo populista e neofascista nell'Europa martoriata dalla crisi e dall'austerità imposta dalla Troika neoliberalista, vi è quello della lotta oltranzista alla corruzione, cavallo di Troia per una contestazione radicale della democrazia, puntellando le proprie ragioni a un bastone costruito su un falso mito: quello secondo cui il fascismo avrebbe mantenuto salda la sovranità nazionale degli Stati in cui esso dominava, grazie all'onestà dei propri dirigenti politici.

Secondo costoro, con la sconfitta delle forze militari dell'Asse, l'Europa, spartita fra Usa e Urss, divenne un burattino nelle mani di due sistemi (il bolscevismo e la democrazia plutocratica) dietro cui si celavano forze occulte come l'ebraismo e la massoneria. Sempre secondo costoro, i dittatori fascisti – dipinti come dei 'padri della patria' o come delle 'sagge guide' – erano personaggi incorruttibili che imponevano il loro ordine autoritario per il bene comune. Attenzione però, perché qui non si tratta di un'operazione revisionista portata avanti esclusivamente dalla destra radicale, ma anche da certi settori moderati dell'editoria e dell'editoria nostrana attraverso la diffusione di saggi storici, scritti da giornalisti, e quindi redatti con una sintassi molto più avvincente di certi mattoni accademici, caratterizzati dall'assenza o quasi delle note a piè di pagina e di una bibliografia. Mi riferisco ai libri di Giordano Bruno Guerri, Arrigo Petacco, Antonio Spinosa o ai truculenti *romanzoni splatter* alla Dario Argento, capaci di presentare il regime fascista in maniera edulcorata, come un autoritarismo alieno da ogni degenerazione totalitaria (una "defascistizzazione retroattiva del fascismo" [1]) e da ogni forma di corruzione.

Naturalmente questo è falso. Il regime fascista, come ogni tipo di regime, compreso quello democratico, è stato soggetto a forme di corruzione simili in tutto e per tutto a quelle che hanno caratterizzato la successiva Prima Repubblica, e quella vigente. Solo che, vista l'assenza di libertà d'informazione ed eliminando – per non disturbare il manovratore di turno e far passare l'idea che si potesse dormire con la porta aperta – dai quotidiani la cronaca nera, facendola rispuntare solo quando il 'mariuolo' risultava nel Casellario politico centrale alla voce antifascista o sovversivo, tali notizie non potevano trapelare.

Un caso eclatante di corruzione e di trasferimento di sovranità nazionale a favore delle plutocrazie che coinvolse direttamente Mussolini, allora presidente del Consiglio a capo di una coalizione di centro-destra, è collegato al delitto Matteotti, ed è documentato da diversi saggi. I più interessanti sono di Mauro Canali (*Il delitto Matteotti. Affarismo e politica nel primo governo Mussolini*, Il Mulino, 1997) e di Giovanni Fasanella e Mario José Cereghino (*Il golpe inglese*, Chiarelettere, 2011).

È il caso di addentrarci in un caso di serio revisionismo storico, da intendere non come contraffazione della verità, ma come revisione delle analisi in corso alla luce di nuove scoperte. Il deputato e segretario del Psu Giacomo Matteotti è passato alla storia per ciò che ha significato il suo assassinio.

Il 30 maggio 1924, pronunciò alla Camera parole di fuoco in contestazione dei risultati delle elezioni tenutesi il precedente 6 aprile, richiedendo di invalidare l'elezione almeno di un gruppo di deputati – secondo le sue accuse, illegittimamente eletti a causa delle violenze e dei brogli perpetrati dagli squadristi. La richiesta venne respinta dall'assemblea con 285 voti contrari, 57 favorevoli e 42 astenuti.

Il 10 giugno Matteotti esce di casa da via Pisanelli n. 40 per recarsi alla biblioteca della Camera per ultimare il testo del discorso che vi terrà il giorno dopo, quando, sul Lungotevere Arnaldo da Brescia viene raggiunto da un commando della Ceka fascista (antesignana dell'Ovra) capitanata da Amerigo Dumini, che lo carica con violenza su una Lancia Kappa noleggiata da Filippo Filippelli, direttore del quotidiano fascista *Corriere Italiano*, e parte a gran velocità verso Ponte Milvio e la periferia romana. In auto scoppia un violento alterco, e il fascista Giuseppe Viola accoltella Matteotti, che muore. Il corpo verrà seppellito a Macchia della Quartarella, un bosco nel comune di Riano a 25 km da Roma. Verrà ritrovato il 12 agosto 1924 da un cantoniere che lavora lungo la via Flaminia.)

La vedova del deputato scriverà una lettera a Federzoni sul *Corriere della Sera*, ministro degli Interni, chiedendo che alle esequie non vi siano membri del Pnf e della Milizia, cioè le Camicie nere (2).

Nel 1926 si svolgerà a Chieti un processo farsa in cui il pubblico ministero Del Vasto, durante tutta la requisitoria, divide il capo di accusa in due momenti ben distinti. Il primo è l'ordine di sequestro, il secondo è l'uccisione. I due capi d'imputazione non vengono collegati, e quindi chi ha dato l'ordine del sequestro (Mussolini) non ha dato quello di uccidere; chi ha ucciso lo ha fatto involontariamente. La cosa ancora più farsesca è che a difendere gli esecutori fu incaricato l'avvocato Roberto Farinacci, ras di Cremona, esponente di spicco dell'ala più oltranzista e filonazista del fascismo e segretario nazionale del Pnf, che trasforma l'udienza in un processo politico all'antifascismo nostrano con una foga tale che il Duce, poco tempo dopo, dovrà togliergli la segreteria del partito.

La magistratura sarà mite con gli imputati: il 24 marzo 1926, infatti, la Corte d'Assise riconosce gli squadristi Cesare Rossi e Giovanni Marinelli colpevoli dell'ordine di sequestro e Filippo Filippelli colpevole per avervi cooperato. Però, essendo i loro reati estinti per l'amnistia del 31 luglio 1925, verranno subito rimessi in libertà. I sequestratori Viola e Malacria sono assolti per non aver commesso il fatto; Volpi, Dumini e Poveromo invece sono condannati a 5 anni, 11 mesi e 20 giorni, che, sempre in virtù dell'amnistia, saranno ridotti a due mesi di prigione. Giustizia è fatta. Il regime superò questo momento critico, apprestandosi ad avviarsi verso il totalitarismo. Ma la domanda è: che c'entra tutto questo con una storia di tangenti? Quale era il vero messaggio che sarebbe trapelato dalle future dichiarazioni

dell'esponete del Partito socialista unitario?

L'affare della Sinclair Oil

Nel 1921 l'*Antipartito* fascista – il Movimento dei fasci di combattimento nato a Milano in Piazza San Sepolcro nel 1919 – diventa partito. Un partito come quello fascista, che auspica la presa del potere, non poteva che archiviare l'iniziale fase populista, movimentista e trasversalista, e per farlo si struttura con un tesseramento, sedi, federazioni ecc., senza contare le squadracce, armate di tutto punto. Tutto questo ha una spesa. Uno dei mezzi per recuperare capitali – oltre al classico finanziamento da parte degli imprenditori e degli agrari – è il finanziamento illecito: diversi quadri del neonato Pnf si dedicano al traffico dei residuati bellici, attività che non coinvolge solo il fascismo. Quantità di armi cedute ufficialmente per rottamazione a finte cooperative di reduci, che, nella pratica, vengono ricollocate sulla piazza europea a prezzo di mercato con evidente margine di guadagno. Nel Pnf si distinguono Carlo Bazzi, direttore di Nuovo Paese, e uno dei protagonisti dell'affaire Matteotti, ossia Amerigo Dumini, arrestato per esportazione illegale d'armi al neonato Regno di Jugoslavia. Ma il business delle armi è per così dire un osso più che spolpato, dato che non è monopolio dei soli fascisti.

Filippo Filippelli, giornalista e faccendiere fascista, anch'egli implicato nel caso Matteotti, capisce che bisogna pescare capitali in altri ambiti.

Uno è quello dei grandi appalti, delle infrastrutture pubbliche, dei finanziamenti per grandi opere e, in particolare, il commercio floridissimo del petrolio.

Nel 1922, l'anno in cui Mussolini forma il suo governo, l'80% del mercato petrolifero del Regno d'Italia era gestito dagli americani della Standard Oil tramite la Società Italo-Americana pel Petrolio (Siap), mentre il restante era fornito dalla filiale italiana della Royal Dutch Shell, come riportano sia lo storico Mauro Canali che il giornalista ed ex dirigente dell'Eni Benito Li Vigni (3). Nel 1923 la Anglo-Iranian Oil Company, società petrolifera del governo britannico, decide di scalzarne una fetta con un'efficace concorrenza, peraltro gradita.

Peccato che Gelasio Caetani, ambasciatore italiano a Washington, si fece portavoce di un'altra azienda statunitense, la Sinclair Oil, precedentemente sostenuta da alcuni dei principali gruppi finanziari di New York, come la banca di John Davison Rockefeller, presidente e fondatore della Standard Oil, la quale, con quello che si può definire un colpo di mano, riesce a spuntare col neonato governo fascista – una coalizione di centro-destra composta dalle varie anime del liberalismo conservatore italiano, dai fascisti ai nazionalisti ai cattolici popolari – una convenzione a costi più alti dell'azienda inglese. Non saranno pochi fra i deputati dell'opposizione a chiedersi il perché, e la cosa insospetti l'Anglo-Iranian Oil Company. Nonostante questo il governo continuò le trattative, arrivando a una convenzione, fatta approvare a un Consiglio dei ministri poche settimane dopo le elezioni del 1924. La Sinclair Oil ottenne così l'esclusiva per la ricerca e lo sfruttamento di tutti i giacimenti petroliferi presenti sul territorio italiano, come in Emilia e in Sicilia, e molti vantaggi per poter effettuare scavi in tutta la penisola, come una concessione di novant'anni e l'esenzione dalle imposte (4). In cambio di tangenti, la Sinclair avrebbe inoltre ottenuto di non permettere a un ente petrolifero statale – ergo, italiano – di intraprendere trivellazioni nel deserto libico, colonia italiana.

Il governo italiano scelse come mediatori per trattare con la Sinclair dei politici del Pnf, degli imprenditori e dei diplomatici come, per esempio, i ministri dell'Economia nazionale Orso Mario Corbino e dei Lavori pubblici Gabriello Carnazza, che avevano dei conflitti d'interesse in quanto legati tra loro da imprese commerciali (molte delle quali, guarda caso, in Sicilia) e imprese con diversi gruppi finanziari ed aziendali statunitensi (tra cui la casa Morgan, uno dei finanziatori della Sinclair Oil).

Mauro Canali inserisce, fra i vari mediatori, lo stesso giornalista Filippo Filippelli (fondatore del Corriere Italiano a cui fu intestato il noleggio dell'auto usata per il sequestro di Matteotti), legatissimo al fratello del Duce, Arnaldo Mussolini, e documenta che pochi giorni prima della stipula della convenzione questi avesse ricevuto la prima rata di una tangente pari a un milione di lire, a cui ne sarebbero dovute seguire altre dalla Società Italo-Americana pel Petrolio, filiale italiana della Standard Oil (5). Tutto questo, poco prima delle elezioni del 1924 – svoltesi con la legge elettorale Acerbo – nonostante l'immagine della Sinclair Oil fosse stata minata da uno scandalo molto grave che venne rilevato da moltissimi quotidiani di diversi Paesi, a eccezione della stampa italiana, che si stava avviando alla dittatura del Minculpop e delle veline di regime: l'impresa petrolifera era stata implicata in un caso di corruzione per ottenere il controllo di un pozzo di petrolio molto redditizio situato a Teapot Rock, nel Wyoming. L'inchiesta si concluse nel 1929 con la revoca della suddetta concessione e la condanna del senatore repubblicano Albert B. Fall, rappresentante del gabinetto di governo che aveva firmato la concessione (primo caso di una condanna di questo tipo) e di Harry Ford Sinclair, presidente della Sinclair Oil.

A disturbare la faccenda entrò in gioco il governo britannico. Questi interpretò gli accordi fra il governo Mussolini e gli americani della Sinclair Oil come un attacco diretto ai propri interessi economici.

La stampa inglese, sia quella laburista che quella conservatrice o liberale, contestò energicamente la convenzione italo-americana (nonostante certe clausole, come la concessione di un vero e proprio regime di monopolio a favore degli americani della Sinclair Oil nell'intraprendere trivellazioni nel deserto della Libia, una colonia del Regno d'Italia, non

fossero di pubblico dominio). Ed è qui che entra in gioco Giacomo Matteotti.

Il segretario del Psu era di casa in Inghilterra. La tradizione riformista e 'fabiana' del laburismo inglese, basata sul sistema cooperativo, si adattava perfettamente a quella dei socialisti unitari italiani, espulsi dal Psi nel 1922 dalla corrente massimalista e filosovietica capitanata dal leader Serrati.

Nel 1924, poco prima della sua morte, il deputato aveva fatto tradurre in inglese il suo libro *Un anno di dominazione fascista* col titolo *The Fascists exposed. A Year of Fascist Domination*, una cronaca delle violenze perpetrate dalle camicie nere e dalla polizia fascistizzata, col benessere del primo ministro Benito Mussolini, ai danni delle opposizioni e del movimento operaio (6).

Il Psu era vicino all'Independent labour party, al potere in Inghilterra, e Matteotti, nel bel mezzo dello scandalo Sinclair Oil e delle trattative col governo mussoliniano, effettuò il suo viaggio.

Canali documenta, fonti alla mano, che durante il viaggio Matteotti acquisì, probabilmente da fonti vicinissime o organiche ai laburisti, le prove della corruzione presente nell'affare Sinclair, o per lo meno avrebbe completato le informazioni già in suo possesso. Lo stesso Benito Li Vigni nota che la tesi secondo cui la fonte delle informazioni della corruzione del governo italiano fosse britannica è confermata da diversi articoli pubblicati negli Stati Uniti dopo la morte del deputato, e da un articolo apparso sul Popolo d'Italia, organo ufficiale del Pnf, nell'agosto del '24 (7).

Il Daily Herald, organo ufficiale dell'Independent labour party, sostenne sin dall'inizio che l'omicidio dell'onorevole Matteotti era direttamente legato al timore che questi, ritornato in Italia, denunciassero la corruzione dei vertici governativi alla Camera, attaccando anche Arnaldo Mussolini, destinatario di una tangente pari a 30 milioni di lire pagate dalla Sinclair. Il periodico *English Life* pubblicò un articolo postumo del defunto deputato in cui questi denunciava a chiare lettere per corruzione sia la compagnia petrolifera statunitense che il governo fascista. Gli accordi con la Sinclair, quindi, verranno cancellati dal governo italiano nel novembre 1924.

Canali evidenzia un'altra situazione molto interessante e che fa riflettere: Velia Matteotti, moglie del deputato social-unitario, e i figli Giancarlo e Matteo (quest'ultimo sarà esponente del Psdi di Giuseppe Saragat, partito erede del Psu turatiano), non accuseranno mai il dittatore fascista e non faranno mai causa al regime per l'omicidio del parente, neanche quando il fascismo crollerà definitivamente nel 1945 e quando il neonato sistema postfascista imbastirà un processo per riaprire il caso nel 1947, in quanto il fascismo, secondo lo storico, ne aveva comprato il silenzio, risanando le finanze disastrose della vedova, quasi sull'orlo del fallimento.

Canali sostiene anche che il regime, a conferma del 'ravvedimento' della famiglia, impose a quest'ultima che uno dei figli – il futuro socialdemocratico Matteo – frequentasse la scuola pubblica. Nel 1947, in seguito al Decreto luogotenenziale n. 159 del 27 luglio 1944 (che rendeva potenzialmente nulle le condanne superiori ai tre anni avvenute in epoca fascista), la Corte d'Assise di Roma riaprì il processo nei confronti di Giunta, Rossi, Dumini, Viola, Poveromo, Malacria, Filippelli e Panzeri.

Dumini, Viola e Poveromo verranno condannati all'ergastolo (pena che verrà poi commutata in 30 anni di carcere, Dumini verrà amnistiato sei anni più tardi), agli altri sarà riconosciuto il non luogo a procedere a causa dell'amnistia disposta nel 1946.

All'epoca del processo, però, non emersero le ragioni economico-finanziarie dell'omicidio, permettendo che si consegnasse alla storia la morte di Matteotti come una punizione per aver denunciato alla Camera i soprusi e i brogli fascisti.

Un'altra possibile pista – legata a quella economico-affarista – coinvolgerebbe Vittorio Emanuele III, del tutto indifferente nei confronti della firma della convenzione con la Sinclair Oil, e vicino agli ambienti mussoliniani durante il delitto e durante l'Aventino. Questo sembrerebbe confermato dalle finanze di casa Savoia, disastrose anche per via della guerra appena conclusasi. Scrive Canali: "I familiari di Matteotti hanno sempre sospettato che mandante dell'omicidio fosse re Vittorio Emanuele, secondo loro proprietario di quote della Sinclair. Invece, io sono giunto alla conclusione che fu proprio Mussolini, che aveva intascato tangenti direttamente da questa operazione, a ordinare l'eliminazione del suo avversario politico" (8).

"Le camicie nere – prosegue lo storico – furono finanziate dalla Standard Oil" (9).

Ma i casi di corruzione non si limitano a questo.

La ricerca di Canali prende spunto da un'altra parte: il giornalista Ray Moseley, corrispondente da Londra del Chicago Tribune, in un suo libro su Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri e genero del Duce, scrive: "Alcuni documenti conservati nell'archivio nazionale degli Stati Uniti hanno rivelato che Galeazzo Ciano aveva nascosto milioni di pesos in Argentina e, assieme a Mussolini, aveva depositato segretamente altri fondi in Svizzera" (10). Il Duce, sostengono fonti vicine all'intelligence americana – un plico di carte dal titolo *Flight of Italian Capital (Mussolini)*, fatte pervenire a Gennaro De Stefano, giornalista di Oggi – costruì una fortuna all'estero che non fu utilizzata né da lui né dai suoi discendenti. Il mito neo/postfascista di Mussolini fucilato a Dongo dai partigiani e morto senza un soldo è una falsità, buona per aggregare una comunità militante e nostalgica, ma inservibile da un punto di vista storiografico.

Alcuni però, preferiscono scagionare Mussolini, dando la colpa solo ai Savoia: prima del 1997, infatti, vi erano stati dei giornalisti che avevano fiutato la pista affaristica: sull'Avanti del 27 luglio 1985, Antonio Landolfi ne parlava in *La Massoneria e il delitto Matteotti: un'altra verità*, recensendo il libro di Matteo Matteotti *Quei vent'anni. Dal fascismo all'Italia che cambia*, dove viene incolpata Casa Savoia, e il mensile *Storia Illustrata*, nel novembre dello stesso anno, dedicava ampio spazio all'argomento, pubblicando un'intervista all'esponente del Psdi dal titolo: *Delitto Matteotti. Fu uno sporco affare di petrolio*. Nell'intervista, rilasciata a Marcello Staglieno, giornalista-storico del Giornale di Montanelli transitato poi a Il Secolo d'Italia (organo del Msi), Matteo Matteotti afferma che nel 1924 i giornali parlarono della denuncia che avrebbe dovuto essere portata dal padre alla Camera, riferendosi in particolare a un dossier, contenuto nella sua cartella il giorno del rapimento, in cui era fatto riferimento, assieme alle questioni delle bische e dei petroli, all'implicazione della massoneria italiana, oltre che a una possibile affiliazione, non improbabile, di Matteotti.

A riguardo, Staglieno cita un'intervista rilasciata da Gianfranco Fusco al quotidiano della Fiat nel 1978 dove si affermava che “nell'autunno del 1942, Aimone di Savoia, duca d'Aosta raccontò a un gruppo di ufficiali che nel 1924 Matteotti si recò in Inghilterra dove fu ricevuto, come massone d'alto grado, dalla Rispettabile Loggia The Unicorn And The Lion. E di essere venuto casualmente a conoscenza del fatto che, in un certo ufficio della Sinclair, ditta americana associata all'Anglo Persian Oil – la futura BP – esistevano due scritture private. Dalla prima risultava che Vittorio Emanuele III, dal 1921, era entrato nel registro degli azionisti senza sborsare una lira; dalla seconda risultava l'impegno del re a mantenere il più possibile ignorati (covered) i giacimenti nel Fezzan tripolino e in altre zone dell'entroterra libico”. A questo aveva aggiunto: “Sempre sul piano delle ipotesi, ai primi di giugno a De Bono si sarebbe presentato un informatore, certo Thishwalder, con una notizia preziosa: Matteotti aveva un dossier sulle collusioni fra il re e la Sinclair” (11). La stampa neofascista, ovviamente, ci andò a nozze, dato che ciò scagionava l'amato Duce, incolpando la monarchia e la massoneria (12).

Matteo Luca Andriola

(1) Secondo Emilio Gentile il fascismo fu una via italiana al totalitarismo, “un fenomeno politico moderno, nazionalista e rivoluzionario, antiliberal e antimarxista, organizzato in un partito milizia, con una concezione totalitaria della politica e dello Stato, con un'ideologia attivistica e antiteoretica, a fondamento mitico, virilista e antiedonistica, sacralizzata come religione laica, che afferma il primato assoluto della nazione, intesa come comunità organica etnicamente omogenea, gerarchicamente organizzata in uno Stato corporativo, con una vocazione bellicosa alla politica di grandezza, di potenza e di conquista, mirante alla creazione di nuovo ordine e di una nuova civiltà”. E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, 2002, pp. IX, X. Sempre secondo Gentile il revisionismo storiografico moderato, inaugurato da Indro Montanelli col libro *Buonuomo Mussolini* (1947), intende “togliere al fascismo gli attributi che gli furono propri e che ne caratterizzarono l'individualità propria” dando una “rappresentazione alquanto indulgente, se non proprio benevola, dell'esperienza fascista: una vicenda più comica che tragica, una sorta di istrionica farsa di simulazione collettiva, recitata per venti anni dagli italiani”, definita dallo storico come “defascistizzazione retroattiva del fascismo”. Ibidem, p. VII

(2) “Chiedo che nessuna rappresentanza della Milizia fascista sia di scorta al treno: nessun milite fascista di qualunque grado o carica comparisca, nemmeno sotto forma di funzionario di servizio. Chiedo che nessuna Camicia nera si mostri davanti al feretro e ai miei occhi durante tutto il viaggio, né a Fratta Polesine, fino a tanto che la salma sarà sepolta. Voglio viaggiare come semplice cittadina, che compie il suo dovere per poter esigere i suoi diritti; indi, nessuna vettura-salon, nessun scompartimento riservato, nessuna agevolazione o privilegio; ma nessuna disposizione per modificare il percorso del treno quale risulta dall'orario di dominio pubblico. Se ragioni di ordine pubblico impongono un servizio d'ordine, sia esso affidato solamente a soldati d'Italia”. Lettera di Velia Matteotti, pubblicata sul Corriere della Sera, 20 agosto 1924

(3) B. Li Vigni, *Le guerre del petrolio*, Editori Riuniti, 2004, pp. 173 e ss e pp. 133 e ss. Anche Li Vigni collega la morte di Matteotti alla questione petrolifera

(4) Cfr. R.D.L. n. 677, 4 maggio 1924

(5) M. Canali, *Il delitto Matteotti. Affarismo e politica nel primo governo Mussolini*, Il Mulino, 1997

(6) G. Matteotti, *Un anno di dominazione fascista*, Tipografia italiana, 1923; ed. inglese, *The fascisti exposed. A Year of Fascist Domination*, Independent labour party Publication department, 1924

(7) Cfr. *La grande piovra*, n. f., in Il Popolo d'Italia, 10 agosto 1924. Sul quotidiano però si afferma che i possibili mandanti dell'omicidio potevano essere gli stessi inglesi: “Non mi meraviglierei – scrive Mussolini sul suo giornale – se dovesse risultare domani che la mano stessa che forniva a Londra all'on. Matteotti i documenti mortali, contemporaneamente armasse i sicari che sul Matteotti dovevano compiere il delitto scellerato”

(8) M. Canali, *Matteotti fu ucciso perché scopri le mazzette di Mussolini*, intervista rilasciata a G. De Stefano, in Oggi, n. 51, 2000

(9) La tesi di Mussolini finanziato dal capitalismo inglese è senz'altro provata da fonti d'archivio, anche se risulta indigesta all'estrema destra moderna, che vede nel fascismo una rivoluzione social-nazionale e non la reazione del ceto medio antisocialista. Cfr. M. Barozzi, *I finanziamenti britannici nel 1917 a Mussolini*, in Rinascita-Quotidiano di sinistra nazionale, 20 ottobre 2009. Secondo il fascista Barozzi – esponente della Federazione nazionale combattenti della Rsi (FNCRSI) – “quel delitto ebbe una triplice finalità: 1. eliminare un uomo (Matteotti) in procinto di denunciare una serie di scandali che avrebbero coinvolto vari settori dell'industria e della finanza, e soprattutto casa Savoia; 2. sbarazzarsi di un capo di governo (Mussolini) che con il suo dirigismo nella prassi di governo, non consentiva ai grandi

gruppi speculativi, alcuni sorti anche all'ombra della presidenza del Consiglio, di trafficare in ogni campo. Gruppi finanziari e speculativi, a cominciare dalla Commerciale di Toeplitz, che pur avevano investito forte sul fascismo e nella marcia su Roma; 3. far saltare certi progetti, che già nel 1923 si delineavano nella mente di Mussolini, circa una apertura ai socialisti e ai confederali e verso la Chiesa, prospettiva quest'ultima alquanto temuta dalla massoneria". Id., *Il golpe inglese. Oltre due secoli di ingerenza britannica nel nostro Paese*, ivi, 16 settembre 2011

(10) R. Moseley, *Ciano, l'ombra di Mussolini*, p. 205, cit. in *Oggi*, n. 51, 2000

(11) M. Matteotti, *Delitto Matteotti. Fu uno sporco affare di petrolio*, intervista rilasciata a M. Staglieno, in *Storia Illustrata*, novembre 1985

(12) Il settimanale di destra *Il Candido*, diretto dal senatore missino Giorgio Pisanò, dedica al caso Matteotti due pagine nel gennaio del 1986. "La massoneria – è la tesi degli articoli – fa uccidere Matteotti per addossare la responsabilità a Mussolini e conseguentemente costringerlo alle dimissioni". "Il gruppo che decretò la morte di Matteotti era legato a grossi industriali, si trattava insomma di un gruppo di potere che poteva contare, fra l'altro, sull'attivo concorso della massoneria di Palazzo Giustiniani e su uomini politici del peso di Filippo Turati e di Giovanni Amendola". Insomma, socialisti antifascisti che farebbero ammazzare un socialista che smaschera e denuncia Mussolini. *Il Candido* citava come prova frasi di Mussolini riguardo al rapimento e al delitto, descritti come "una bufera che mi hanno scatenato contro proprio quelli che avrebbero dovuto evitarla" (parlando con la sorella Edvige) in chiaro riferimento ad alcuni suoi collaboratori (De Bono, Marinelli, Finzi e Rossi, quasi tutti legati alla massoneria). In un'altra occasione ebbe a definire il delitto "un cadavere gettato davanti ai miei piedi per farmi inciampare". Nel discorso alla Camera del 13 giugno Mussolini aveva gridato: "Solo un nemico che da lunghe notti avesse pensato a qualcosa di diabolico contro di me, poteva effettuare questo delitto che ci percuote di orrore e ci strappa grida di indignazione". Cfr. *L'assassinio dell'esponente socialista fu deciso in un ristretto ambiente affaristico e massonico milanese*, in *Il Candido*, 30 gennaio 1986

Nota dell'Editor Apve (LD): Mi sembra strano che la Sinclair pagasse nel 1924 tangenti per non far sviluppare ipotetici giacimenti scoperti dall'Italia in Libia nel Fezzan, dato che le ricerche petrolifere, coordinate dal geologo Ardito Desio, iniziarono in Libia solamente nel 1936 e non portarono ad alcuna scoperta, ma solo all'individuazione di tracce di idrocarburi in alcuni pozzi.

A supportare la Sinclair già dal 1922 fu quasi certamente l'Ambasciatore italiano negli Stati Uniti, Gelasio Caetani, (entrato poi a far parte del primo CdA dell'Agip nel 1926), che riuscì a spuntare dal primo Governo Mussolini una convenzione, fatta approvare dal Consiglio dei ministri poche settimane dopo le elezioni del 1924. La Sinclair Oil ottenne così l'esclusiva per la ricerca e lo sfruttamento di petrolio in Emilia e in Sicilia, oltre alla possibilità di esplorare in tutta la penisola italiana, con una concessione di novant'anni e l'esenzione dalle imposte. Si parlò anche del coinvolgimento a base di tangenti del fratello di Benito Mussolini, Arnaldo, direttore del giornale "il Popolo d'Italia" organo ufficiale del PNF, che pochi giorni prima della stipula della convenzione pare avesse ricevuto la prima rata di una tangente pari a un milione di lire, a cui ne sarebbero dovute seguire altre, dalla Società Italo-Americana per il Petrolio, filiale italiana della Standard Oil.